

**DE' SINGOLARI
MERITI DI CICERONE
NELLA LINGUA ED
ELOQUENZA LATINA
DISCORSO DEL...**

Michele Ferrucci



DE' SINGOLARI MERITI
DI CICERONE
NELLA LINGUA ED ELAQUECA LATINA

DE' SINGOLARI MERITI
DI CICERONE
NELLA LINGUA ED ELOQUENZA LATINA

DISCORSO

DEL PROFESSORE ANTONIO FERRUCCHI

MICHELE FERRUCCI

Letto nell'Ateneo Magna Graecia all'Università di Pisa.

Per l'annuale ricorrenza degli studii

il 25 November 1887

PISA

LIBBRIERIA NERESI

1887

A' SUOI CARI DISCEPOLI
DELL'ANNO SCOLASTICO MDCCCLVI—LVII
CON PATRISTICO AFFETTO
L'AUTORE

Proclari in pennis lapsum Chironis ad regem
 Fugit, et deinde per campos ire patenter
 Ille cecus Laër, regem huius membra Remus
 Ius effudit ipse, fandi certissima caeter.
 Tunc cum cecus aperiret postularum munus lapsum,
 Quodcumque ad oculi cecis daretur potuisse patiri.
 (Idem. Tunc Telesphorum lib. 3, v. 281)

1. Pochi sono gli uomini veramente grandi dell'*Antichità*, di cui la morte affrettata per tirannica violenza fosse tanto sinceramente e tanto lungamente compianta, esecrata l'abominevole azione, quanto quella di Cicerone. S'egli è doloroso il rammentare come ne' primi tempi dell'Impero la paura del nuovo signore, che giustamente potrebbe forse ripetersi non pare di quell'orrendo misfatto, abbia potuto costringere i due maggiori lumi della poesia romana, Virgilio e Orazio, a tacere con loro eterna lusinga di quel loro padre non solo dell'eleganza, ma delle lettere latine; l'uomo si riconforta pensando che il costoso esempio non fu seguito da' loro contemporanei Tito Livio e Cornelio Sesto; i quali liberamente, quegli nelle sue storie, questi in eleganzissimi versi, ne deploiarono la miseranda fine. Lo che se torna a bella tole di que' due scrittori, una bellissima a

non sembra essere dovuto a Valerio Patroclo, il quale quantunque nelle sue storie si manifesti spregiudicato adulator del regnante Tiberio e del degno ministro di lui Seiano, quantunque veduto avesse Creso e Cordero senatori astretti a morire per digiuno, perchè ne' suoi pubblici annali avea lodato Marco Bruto e chiamato Calpurnio l'ultimo romano; pure acciso in un subito fuoco di magnanimo sdegno, interrompe in modo a lui insolito il quieto andamento della sua narrazione, prorompe in veementissime parole contro Marco Antonio, come se vivo fosse e presente, e: « Tu non hai fatto nulla, gli grida, o Marco Antonio, questo, promulgato una infame morceda, trovarti un vile sicario che coltosi trancia il capo di quel divino oratore; di un tanto Console, già padre e salvatore di questa Roma. Quantunque meglio fa per lui cadere sotto il ferro accusato da te promolito, che vivere ancora un misero avanzo d'anni senili, che gli sarebbe stato più travaglioso, vedendo la dolce sua patria oppressa dalla tua tirannica signoria. Ma tu non potesti privarlo dell'onorato nome e della fama durabile che gli viene dagli scritti e dai fatti non nobilitissimi: per te anzi se ne accrebbe lo splendore. Vire egli e vivrà nella memoria di tutti i posteri, i quali quante volte leggeranno ammirati le ardenti invettive, che contra te gli ispirò una giusta indignazione, tanto malediranno alla tua barbara frode: e più presto avverrà, che intenermente spengasi nel mondo l'aranta specie, che si taccia il nome di quel grande. »

II. Menz per contrario e affettoso: è il suono del saluto che a Ciceroa manda Plinio il Naturalista e che si conclude in questa verissima e singolare elegia: « Lode a te, che primo de' Romani dalla libera voce del maggior popolo del mondo fosti sceltato padre della patria: in ottomisti una gloria più bella di tutti i trionfi, la gloria, io dico, di avere colla tua sapienza aperte nuove vie e mostrate un nuovo immenso campo agl'ingegni di Roma; gloria molto maggiore di quella dello avere allargato i termini di questo imperio. » Appreso Plinio, Quintiliano il più intelligente estimatore e l'ammiratore il più caldo d'ogni oratorea Tulliana, dopo avere affermato ch'egli solo valse a ricorre insieme unite la forza di Demostene, la copia di Platone e la scortità d'Isocrate, soggiunge che Ciceroa non era già più uomo eloquentissimo, ma sì bene della stessa eloquenza, e ch'egli solo ebbe la mente pari alla grandezza del popolo romano. Saggiamente tutti al sommo Arpiante si rimovarono per universale consenso al rimorarsi d'ogni secolo, anche de' più barbari, di modo che insino a noi non v'ebbe età che non lo abbia celebrato ed onorato, siccome sovrano maestro ed esempio in tutta l'eloquenza. Anche oggigi dopo tante rivoluzioni di stati, dopo tanti mutamenti di dottrina e di opinioni, non è egli stimato il primo scrittore del mondo? Non si dice di lui, che il suo felicissimo ingegno seppe impostare tutto che da lui pigliò essere e qualità?

III. Più volte, o Signori, da questo medesimo luogo

e nella scienza di questo medesimo giorno involando lo latitante, ma sforzi di mostrarmi nella mie parole quel qualunque frutto ch'io aver potesse ritrarre dal lungo studio e dal grande amore che fin da' giovanili anni mi fecero cercare le raravigliose sue opere. Siasi oggi concesso, vi prego, che senza troppe dilungarmi dall'antica via, lontanissimo da ogni pretesione, io m'ingegni d'inducervi e fare sensibili alcune principali cagioni della pelagrica belletta sud' egli arricchì la lingua e l'eloquenza romana. Lo che spero possa riuscire di qualche giovamento a questa studiosa gioventù, se vera è, com'è verisimile, quella sentenza di Pietro Giordani, che l'arte di conseguire l'ottimo ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione.

IV. Di siffatta cosa tanto gloriavansi gli Ateniesi, quanto dell'essere stati fin dalla più rimota antichità figli e fieri imitatori del lor proprio paese, e antichità, come fu lor facile diorrare. Da ciò argomentarono parecchi filosofi, tra i quali Platone nel *Menesseno*, essere derivata quella felice disposizione di natura e quel senso perfino del buono e del bello, onde il popolo ateniese fu tanto privilegiato sopra tutte le altre nazioni: due accidenti e possessi sacri allo svolgersi e prosperare sì de' ingegni e sì delle nobili arti. Simile tanto non ottenno, né aver potevano i Romani, gente dapprimo e per lungo tempo appresso accegliacchia, diversa come di lingua, come di costumi, circondata in continue guerre, priva per

ribattere i frequenti assalti degli infidelissimi vicini, passa per isolaudere su lontane terre e su vasti mari la dominazione, di cui furono sempre inconfondibilmente signori. Quando non è maraviglia, se per cinque secoli ancora rimanesse così senza cura di lettere, quasi curata, che la lingua fosse tutto nel mondo, ignota o dimenticata che se la lingua vale a porre fondamento agli stati, se la prudenza a conservarla e crescerla, gli stati morivano per della goffaggine della filosofia e della arte tanto di prosperità e di gloria, che del risveglio del nome e della fama non fuggiva neppure tutte le età arrovare. Della quale povertà letteraria degli antichi Romani, quando ogni altra prova mancasse, irrefragabile testimone sarebbe la nostra condizione, in cui per parecchie secoli si giacque presso loro la lingua, che, come ognun sa, è specchio, in cui si riflette la fedele immagine della vita intellettuale di un popolo.

V. Chè veramente la lingua latina per quasi tutti que' cinquecento anni (a cagione di quello stesso miscuglio di greco, e perchè ancor quanti fossero allora Romani di alcun valore, tutti dal fatto operari piuttosto che dal ben parlare e dallo scrivere erano vaghi di pronunciare bene e non di scrivere) fu sopra ne' secoli, data nelle forme, incerta e varia di mode: senza eleganza nelle voci, senza purità nella dizione, senza grazia ne' costrutti. Fu dunque mestieri di lunga fatica, di lunghi e pazienti studi per distinguere e scovare i diversi elementi, ead'elli comporre, reggere i discorsi dalla sua indole originale, non-

trarre ed accrescere il tesoro di quelli, che sul suo principio si adoperavano. Ma questa insomma è difficile opera non si sarebbe mai potuta imprendere e molto meno condurre a sì gloriosa fine, ove i Romani trascurati della Grecia, vergognatisi della loro ereditaria ignoranza quanto a lettere, non si fossero avvegliati di acquistare al lor nome maggior onore, e per una importuna superbia si fossero delegati di mestiere sulle orme de' servati ingegni di quella celestissima nazione, dalla quale ricevette il mondo ogni documento di civiltà, ogni esempio di grandezza.

VI. E s' onori nostri tanta più si erano aglino danti e più sicuramente si confidavano, perchè fino da quei felici principj nel solo toggere alquanto l'antico squallore, poterono certificarsi, primitiva origine della loro favella, caduta già in sì grande oscurità e confusione, essere la greca, o più specialmente qualche vecchio dialetto della Grecia, forse l'eoico, quivi trasportato e vagante de' Pelasghi, o vagante da alcuna delle tante greche colonie, che posteriormente posero lor sede nella inferiore Italia, e che vinte poscia e soggiogate da più potenti nazioni incerto vestigio di sé lasciarono. Così il latino idioma scorte da questa benigna luce, vittorioso de' molti e vari ostacoli che gli si mossero incontro, chiaro d'ogni pompa, d'ogni superfluo, mirabile di gravità, di vigore e di precisione si avviò felicemente al suo primordiale intero risorgimento, che allora solamente poté dirsi compiuto, quando Roma, dato fine alla guerra sociale, ebbe condotta tutta l'Italia all'abbiezione delle sue leggi.

VII. Non senza consiglio ha dato ancora alcuna qual per intero riservata la lingua latina, perchè ben mi ricorda aver letto in Polibio, come gli fu presentata, mentre egli dettava in Roma le sue istorie, il trovare tra que' cittadini un momento intenditore di antiche lettere che gli spiegasse non so quale trattato di pace tra romani e cartaginesi, scritto nel latino usato comunemente in Roma stessa poco più di due secoli innanzi. E non sappiamo da Quintiliano, come nel dichiarare scritture di non molto lontana antichità esercitarsi la sagace pazienza di parecchi eruditi suoi contemporanei. Né pochi sono gli eruditi dell'età nostra, i quali con mente filosofica e con scrupolosa diligenza illustrando e paragonando tra loro, in ragione di tempo e di forma, quanto ne resta di romane leggi, di epigri e di scrittore di ogni genere, dimostrano evidentemente gli occulti principj, le nascenti istituzioni e il rapido procedere della lingua de' reggitori del mondo verso la maggiore possibile perfezione.

VIII. Però di tutto questo trionfo, che assai più lungo ragionamento richiederebbe che non comporti il mio presente proposito, voglio mi basti lo affermare che tra la fine del settimo e i primi anni dell'ottavo secolo di Roma la prosa latina si vide sollevata a tanto altezza da nulla avvicinare alla greca, per opera singolarmente di Cicerone, dal quale conseguì quello ch' egli solo poteva darle e tutto quanto poteva alla ricchezza di vigor filosofico, di splendida eleganza, di vario frangere e di sacrosanto temperamento

di suoi. Ma prima che lo tenti di dimostrarvi, se non in tutto (chè tanto non mi ardego; e chi il potrebbe?), almeno in parte, per quali studi e a quali scuole quell'eccellente ingegno, non meno mirabile di perfezione che di fecundità, apprendesse l'ampio magistero, e quella ricchezza e potenza di stile unico in lui; concedetemi, o Signori, che io vi apra qui un mio pensiero intorno agli scrittori latini in generale.

IX. I quali a me pare potersi veramente distinguere in due grandi generazioni o famiglie, romani-greci e greco-romani; comprendendosi nella prima tutti que' poeti e prosatori, i quali benchè pigliassero le mosse e gli esempi de' Greci, pur nondimeno vollero conservare nel loro latino l'impronta nazionale ed nella scelta di voci propriamente proprie e sì nella dignitosa semplicità ed efficacia di forme, di numere e di costrutti, senza che mai nelle massime parti di essi apparisca alcuna ombra di artificio. Questi, che presenziò tutti l'ultima ruota della Repubblica, nelle loro scritture ritraggono fedelmente quella incredibile compostezza di scienza e di saggia di pensiero ed insieme di severa e solenne maestà della lingua de' liberi Quiriti, che non si può abbastanza ammirare ne' giuriconcetti, siccome quella che ci rappresenta la realtà nel progresso, cioè la perfezione del vero in ciò che esso ha di più utile al vivere civile, il vero pratico. Chiamo poi greco-romani tutti gli altri scrittori, la maggior parte poeti, che pieni la fantasia di greche immagini e le mente di greci concetti, posero ogni loro studio ed ogni loro gloria

nel pargere l'elocutio latino alla greca, alla leggiadria e alla eleganza delle greche forme con maestria e al squisito artificio, che greci ingegni snacchi romani si dimostrano.

X. Niente è, nel anche poco variato nelle lettere latine, che non veggia come tra promotori di quella prima famiglia salissero a una sfalgorante esultanza il grande animo di Cicerone e il sovrumano intelletto di Cicerone: ambobus della romana lingua si pendenti conoscitori, si gelosi custodi e si perfetti e consumati maestri, che sebbene fieramente avverso l'un l'altro per civili discordie, che diedero poi cagione all'ultimo eccidio della libertà in Roma, pure soggetti del potentissimo amore del vero, dell'arte e della gloria della materna favella, pervenuti all'atto disastrosi del loro contrario parteggiare, quando generosamente tra loro preggiando di degne lodi, si giudicarono l'un l'altro sacconi scrittori. Eadè Tullio ne' *Commentarii Grammatici* la spontanea eleganza laconica, la stessa ambizione di ornamento, l'adetica e mantegna audace: omne crinitis artificis, *linguam vero, detraendo*. Il *Dictatore* per lo contrario loda magnificamente il *Consul* della ricca e pomposa veste, onde abbellisce i suoi pensieri, e principe solennemente e creatore di sì eletta copia di concetti e di forme, proculat solennemente aver lui ben meritato del nome e della dignità del popolo romano: *principem atque inventorem copiarum... bene meritis de Populo Romano nomine et dignitate*. Privilegio raro e notabile della lettera latina, essersi a un tempo di due ingegni

possano che farono scorta tutti eccellenti, l'uno per l'estremo della semplicità, l'altro pel massimo della magnificenza.

XI. Della semplicità e vera rappresentazione del naturale che soglia dirsi, di cui Cesare in quasi tutto è immutabile esempio, non troviamo un lontano cenno nella brevità e precisione della lingua delle leggi e della giurisprudenza, di cui sopra toccammo; l'uso della quale lingua comune essendo e cotidiano, brevità e precisione dovettero pure necessariamente consistersi alla scrivere e al parlare de' romani. La qual cosa se vera è, assai a noi pare, conferirsi per uno di esserci, come bensì giusto che si lofi e ammiri Cesare per la semplice nitidezza del suo stile, ma non essere egualmente giusto il lodarlo e ammirarlo per aver saputo conservare al suo stile il colorito romano, quando il conformarsi alla nativa indole della latina doleva piuttosto che eludirlo esser dovuto in lui una felice necessità. Ma doppiamente lodevole, doppiamente mirabile ci si mostra Cicerone, il quale, aperta la gran mente sulle condizioni della lingua e della eloquenza della sua Patria, volle e poté dilatarne i confini, e sollevarle una all'ultima altezza, con filosofico avvilimento trasciso dalla Grecia, come da incognita natura, una vera esasperazione di stile, una doviziosa varietà d'immagini, di meta, di figure e di armonia nuovo allora sconosciuta, sicchè l'eloquenza parve per lui deporre il gallico gozzo e rivestirsi della toga romana, e le lettere latine allora finalmente potersi erudirsi degne rivale delle greche.

XII. Questo medesimo loco della prosa vulgare Giovanni Boccaccio, o forse non è al tutto vero il pensare, ch' egli si mettesse a costante ardua impresa proponendosi ad esempio quella di Cicerone; ma perchè per sfuggire l'aridità si lasciò spesso andare a un certo che di ridondanza, e per l'incoronerato consiglio d'imitare le inverse costruzioni de' latini contraffecce alla vasta indole della nostra lingua, che non per l'ordinario il notizia o'documento delle parole, e per ancorchè amore del numero empì molti periodi di versi troppo sonanti; l'opera del Corradino, quantunque *concordolovelatina* e *uilletina*, non può riuscire così perfetta, come la quella di Cicerone. Il quale, secondo ch' egli stesso racconta nel *Deuto*, al suo primo entrare nel foro, trovò gli oratori di Roma divisi in due opposte scuole o'dire meglio *Isidori* e *Attici*. Nella eloquenza *Isidrica*, che i Romani avevano imparata ne' loro procosoli d'*Asia*, era da molti frequentavasi le cattedre de' *Rotori*, e tutti andava insieme *Isidricano* *Ortensio* nell'*Attica*, di cui erano superstitiosi coltivatori i seguaci dell' austera dottrina degli *Stoici*, teneva il campo *Latino Calvo*. Ma nè i discorsi di *Ortensio*, ordinati più a pompa e diletto che ad efficace persuasione, nè quelli di *Calvo*, con troppo sottile studio raffinati e per stichenza sparsi e asciutti, erano volabili a cadere immagini sì vera eloquenza.

XIII. E Cicerone da natura fatto e da incredibili studi levato alla elegante copia, stimolato da vo-

tutti gl' ingegni, e persino for' anco da quella sentenza di Omero che dà tanto di gran valore a di eloquente non a Menelao, che parlava concettoso e suscitato, ma bensì ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte piotevono, con' egli stesso, risorgenti alla dritta non invertita, si dà tanto ad andare Orestesio. Nò le corone, nè gli applausi gli mancarono: ma quando delle sue lodi e del suo nome già risuonava tutta Roma e questa parte di mondo a Roma abbilita, quando a nessuno era dato di sargli appresso; egli solo ebbe cuore di condannare se stesso, perchè vide dover essere la scuola, dietro alla quale camminava; altra via dunque da lui tentata per esprimere e con visibili segni adeguare quella idea di perfetta eloquenza, che fin d'allora gli era fitta nella mente. E mal per Cicerone, mal per l' eloquenza latina, se quelle vane e bagliarde lodi sortito avessero, come troppo spesso accade, il suo animo e oscurato il suo giudizio: forse il nome di Cicerone andrebbe oggi confuso con quelli di tanti altri oratori, di cui con poca sagacia possono le opere, perchè non meritevoli dell'immortalità; e degli antichi tempi unico cuore e lume nella divina arte del dire rimaso ne sarebbe Demostene.

XIV. Però inquietante di appagare l'inquieta brama dell'ottimo, due interi anni egli spese in peregrinare, ordinarmente visitando la Grecia e l'Asia, e in altre quasi illud, oratori e attori erano colla più rimessa; da tutti tenace e raccolto di che divenir migliore. E poiché in Rodi della leggenda del suo

vecchio maestro Apollonio Molone fu ben certo che Roma per lui sarebbe alla Grecia anche la patria dell'eloquenza, tornò altre volte di quello st'ora partito. Di questo sentimento o rinnovamento che dir si voglia del suo scrivere, il quale consista principalmente nello avere temperata con graziosa leggerezza la severa maestà latina, noi crediamo che non i soli consigli de' sapienti di Grecia e d'Asia, non il solo studio studiere nelle opere di Platone, di Eschine e di Demostene, per imitarsi nella mente quella sublime immagine dell'eloquenza, fossero cagione, ma molto ancora gli giovani l'averli egli dati a investigare con istruordinarie meditazioni, e lo avere scoperto le arcane norme dello stupendo magistero, onde sono tanto commendate le prose di quei tre uomini Greci. E queste norme egli ebbe trovate, se il mio giudizio non erra, nell'osservare che presappo fondamento alle antichissime bellezze loro era la perfetta intelligenza, ch'essi ottenev di tutte le arti rappresentative del bello, senza la quale invano spera l'uomo di pervenire al fondo quella difficilissima dello scrivere.

XV. Questa insuperabile compagnia delle nobili e gentili arti presso una popolo fu tanto in opera e tanto regolata, necessaria a chiunque voglia colle scrivere bene procurarsi gloria che si diffonda e duri, quanto presso l'ingegnosissima nazione de' Greci; e da ciò avviene, che di là e non altrove noi ritroviamo i più perfetti esemplari di produrre nella più accorta mente possibile alle e utili pensieri. Sventu-

mentemente la nostra età, dimenticando come accompagnata ella sia al risveglio e al risorgimento, si è troppo avventata nella pessima usanza di disgiungerle, anzi le ha talmente disgiunte che piccolissimo è più il numero di quelli che nelle loro scritture dimostrano di comprendere ch'elle sono tutte di una sola e medesima famiglia, e ordinate tutte a un solo e medesimo fine; laddove troppo numerosa è la turba di que' presuntuosi (li direi noi italiani e barbari!), i quali insopportanti d'ogni legge e d'ogni freno si danno a scrivere senza aver mai meditato sul bello delle arti, anzi sapendo con insidita impudenza l'arte della parola, che è pure la più avvicinata all'essenza dell'uomo. Se non sono riuscito scrittore, diceva di sé Pietro Giordani, è colpa della fortuna più che mia: ma non convienli ad intendere qualche cosa di quest'arte, se non quando ebbero aperti gli occhi, il cuore e l'intelletto alla pittura. Le quali parole del più eloquente prosatore italiano del nostro secolo conoscono poi mirabilmente e si fanno come chiosa oportunamente a quella sentenza Talliana che dice: le arti che a gentilezza informano sono tutte tra loro per vincolo di parentela indissolubilmente congiunte.

XVI. Questa vera penitente debita più altamente nell'animo di Cicerone allorchando in Atene e nelle più illustri città di Grecia egli viene contemplando le famose opere de' grandissimi dipintori e statuisti, di cui i nomi daranno venerati finchè durerà tra gli uomini l'usanza del bello. Di tutto le altre a lui certo parer doveano stupendissime e però degne di più

profondo studio le statue di Fidia e di queste più specialmente la Minerva del Partenone in Atene e il Giove Olimpico, suprema gloria di Elide, dell'attenta e sottile considerazione delle quali Platone (ch' egli in più luoghi chiama solennissimo artefice e maestro non per della scienza del pensiero, ma dell'arte della parola; singolare e sovversamente scrittore, anzi quasi mirabile cosa di cielo) da molti credesi avere dedotta buona parte delle dottrine sulle idee e sul bello ideale, da lui divinamente esposte nel Parmenide, nel Timeo e nel decimo della Repubblica; dottrine che illuminarono poscia tanti sublimi ingegni, e che intese e meditate da Demostene lui scellerarono a' primi usi dell'eloquenza. Così maestro al più grande de' filosofi e al più grande degli oratori si fece il più grande degli artisti; e così Gorgone a quella medesima fante s'ingombrò, cui stesso avevano e Platone e Demostene, colla spiritosa intelligenza delle eleganti arti riportò a Roma un immenso tesoro di sapienza, di erudizione, d'immagini, di concetti, onde poi si nobilitarono le sue prose e ampliarono le patrie lettere; in guisa però che quella nuova avvisata diletta sembrasse non recitata fuori, ma nata e cresciuta nel suolo stesso latino e strettamente propria della gente latina.

XVII. Nel che gli fu d'uopo di grande accortezza per non perdere d'opinione appresso a' cittadini romani, uola de' quali rimanevano ancora l'antica severità e rancore, e da' quali aspettava gli verine aperte la via alle prime dignità della Repubblica.

Tanto già è vero che dove il popolo è imbevuto d'istorici errori, sfiora anche i saggi e secondarlo! Quindi non è sì frequente la incontrar nelle sue orazioni alcuna legge, dal quale possa manifestamente argomentarsi aver lui avuta non peripatetica intelligenza delle belle arti; anzi quando volle esagerare la rapina commessa da Verro in Siracusa, non ardi di mostrare grave estimazione di statue e di pilare, come se temesse di manifestarsi ammiratore e però quasi amatore del lusso; ma disse che quelle inutili curiosità, disconvenienti alla gravità romana, erano preziose nel concetto non già suo, ma di molti. Onde a chiunque legge quella pur bellissima Verena *De Signis*, primo di aver letta le altre opere di Cicerone, parrà certamente che nel giudicare delle arti greche non sia egli punto diverso da quel Lucio Mureto, che si gloriava di nulla intendere; dal ferreo suo compariota Cato Major, che ne' privati e ne' pubblici ragionamenti compiacersi di schernire azzardosamente ogni greca gravillanza; e da quel severo Cato che certo vorrebbe anzi intarsi porrendo in pieno senato, perchè non si annullasse la legge Oppio, fatta per reffrenare le svenevoli pompe delle donne, fa talo gridare: « Le pitture e sculture portate da Siracusa non nocere o possidore a questa città. Io comincio oramai a sentire da troppa lodare gli ornamenti di Corinto e di Atene, o pur troppa averne ammiraglia e cominciare a far belio de' nostri idoli Romani: tutti di terra cotta, ricorrendo dazarsi alla loro insanguine ».

XVIII. Ma della seconda di Tullio, come bene osserva Quintiliano, non avremmo noi conosciuta che in parte la sfelgornata ricchezza, ove quel vasto ingegno si facesse contentato di regnare solamente nel filo, nè avesse impreso a scrivere, a maggior uopo delle buone lettere, di cose civili, filosofiche e retoriche, usando quasi sempre della forma a lui singolarissima del dialogo, che adoperata prima di tutti da Zenone l'Eleatè, era stata poscia splendidamente nobilitata da Platone e da Senofonte. A chi ritorni più volte in questi dialoghi Cicerone apparirà più industrie e stupendo artificio di prosa che nelle orazioni stesse; conoscerà che in quelli più ancora che in queste egli ne dimostra splendore e splendore del bello, volente gradulo, potente formula ne' pensieri, ricchezza di stile filosofico e dignitosamente preciso, varia la veste ne' colori, varia la melodia ne' suoni, cui egli pure prese de' latini ma più sapientemente de' Greci, e più che da altri da Isocrate inventore del numero oratorio. In questa del quale uso e con pari felicità e frequenza usò larghissime trasposizioni e inversioni, diverse secondo la diversità dello stile, che furono tutto a lui ignote, perchè stato pensa di lui aver saputo inferirle nella prima latina. Con quale profondo magistero, con quale inflessibile veemenza e all'energia, che ammirarsi costato ne' dialoghi di Platone, descrive egli i luoghi, ove fuo essersi tenuti i suoi? E gli rappresenta ad istanza (giustamente riferire qui la bella parola del Corfinio Pallavicino) in compagnia di Bruto ed Antonio nel

profondo in Rodi, anche sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli esiliati laici della greca e della romana eloquenza: ora col fratello e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Argemone toccar gentilmente le membra di Mario, di Bomolo, di Numa e di Tarquinio. per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle carte dagli uomini: ora nell'isoletta del Pireneo prender materia per sovrapporre i dipinti donati dalla natura a' pinceri lavorati dal lume, e di mandare alla conoscenza de' poeti la patria e l'origine sua e del suo anteo Catone; e quindi adagiarsi all'ombra sopra un sedile, qual s'è bell'arte fabbricarsi del patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento. » E i tre libri dell'Oratore di' egli dettò con tanta affetto, e tutti gli altri suoi scritti integrarli non sono un documento splendissimo del suo sovrano ingegno e del suo indotto sapere non pur nell'arte della parola, ma ancora in tutti quegli studi, che tendono a ricercare il vero e a figurare il bello! Delle quali scienze e delle quali arti mille e mille sono i luoghi, in cui egli egregiamente ragiona, quando per compararlo all'elettricità, quando per esporre fedelmente e giudiziosamente la storia e farsi bene conoscere attornio.

XIX. Non vi ha alcuna, per poco che sia capace di certe arcane armonie di stile, il quale meditando su quelle inimitabili pagine non riconosca in esse quel composto di belle intimità e di grandezze, che è proprio

dell'aurea semplicità dello stile greco, per riprodotto da tutti i severi scrittori della Grecia; ed trova confermarsi anche per esso quel fatto già notato e descritto dal Winkelmann e poi ricordato da altri e ultimamente dall' Hegel; che cioè in tutte le opere dell'arte, virtuosamente belle, vedesi una severità, una calma, una misura, una conservazione della dignità d'uomo, una signoria dello spirito sopra sé stesso, la quale non si perde mai ne' più terribili frangenti, nelle più fiere procelle della vita, e nelle più violente agguati di allegrezza. E più maraviglioso ancora dovrà parere lo stile di Cicerone a chi consideri che per creare tanto bel suono a lui non fu d'uopo introdurre nella lingua novelle voci, delle quali anzi egli si dichiara più volte aperto riprensore; ma studiosi di condurre con accorto senno alla significazione di nuove idee vocaboli già in uso; nel che non solamente fece opera di acuto filosofo, ma ancora di magnanimo cittadino. Imperocchè, siccome Dante, il sommo nostro poeta, nel Convivio dice di scrivere in lingua italiana per magnificarla, e di volere mostrare la grandezza di questa nostra lingua, in questa sua grandiosa stovola ancora la potenza ed occlusa, e non inteso era di porla in atto e palestrica; similmente il sommo Arpinate intese a far grande e degna della maestà del nome latino la romana favella, cui non dubitò di magnificare o gloriar come più ricca della greca, a dispetto non per de' Greci (uso le sue proprie parole), ma di quell'ancora, i quali in Roma non faceano agli orecchi per sembrar piuttosto

Greco che Romano. Contoro egli rampogna aspramente in più luoghi per la scarsa stima che facevano della persona del nostro linguaggio; conforta e sprona per lo contrario quanti erano in Roma caldi amatori di essa, che si unissero da tanto, ad aggiungere al valore e all'industria l'onor degli studi e il concio della filosofia e d'ogni commendevole arte, e a rapire alla cadente Grecia e trapiantare in Roma anche questa luce, siccome il senno e la virtù militare de' maggiori fece esser delle altre. Parla egli di Atene! Con riferimento e riverente animo più volte egli la chiama madre e nutrice della eloquenza, e prima inventrice d'ogni più bella disciplina: ma poi deplorandone le fatali sorti, ed a lungo tempo, soggiunge, l'Ateneica dottrina si estinse; in Atene altro non rimane che la vasta sede degli studi, del lusso dei quali più non giovano gli abitatori della desolata città, giacchè gli stranieri adottati del sacro ed autorevole nome di quella terra sono tutte privilegiate. *Athenae invidia doctibus (provan Architectonicae interit, domesticas tantum resanas studiorum, quibus vacans civis, peregrinis fruentur, capiti quodammodo accubus urbis et auctoritate* ».

XX. Messo parole, o Signori, le quali dicono tutti ne sanzionano la instabilità di ogni umana grandezza, così rovesciano alla sua mente le streghe e colarde contumacie, onde spregiavoli destruttori stranieri, quasi condotti dalla ciechezza di questo cielo, della naturale bellezza di questo paese e delle stupende opere delle nostre arti, senza ragione e senza pudore

vennero per tanti anni lazzarato di nome italiano. Ma che l'Italia facesse indegna della lunga servitù e dello gravissimo sventura per lei tollerata, e però indegna di tutti sconfinati oltraggi, che noi italiani veri fossero e eleggessi, e non morti e sbalzati, e che col pensare altamente ed altamente operare di pro-patrimonio, ed che l'ora della fortuna un poco si acquetasse, nati le dimostrassero alle miserie genti col rimemoroso nostro risorgimento. Del quale lodi siano e grazie infinite alla eterna giustizia, che validamente stitò il trionfo di una santa e gloriosa causa, validamente assistendo della terra e proteggendo un popolo, che la sua libertà difendeva, e quanto nella libertà è di dolce, di generoso, d'alta e d'umile. Ma ad assicurare questa ricuperata libertà e con essa tutti i beni che da lei derivano, e a rendere il nome d'Italia temuto e riverito presso tutte le altre nazioni, due cose sono assolutamente necessarie al nostro regno; Armi e Lingua. *Arms et lingua*, senza ragionevole istrumentato, dicono agli Italiani de' suoi tempi, che tempi erano adagiati a trifli, Tommaso Campanella: e dicono vero, imperocchè parola e spada, ove siano di buona tempera, sono dignissimo ornamento ed efficace tutela di ogni stato; sono i due cardini, per così dire, sopra i quali girava tutta la macchina di un sapiente governo.

XXI. Di spada, viva Dio, e di ogni sorta di militari armata non è oggi spemvoluta l'Italia, e chiunque consideri in questo breve tempo dieci raccolte, ordinate e addestrate negli usi di guerra il

noir-cervato, esser non può che non prenda ammirazione dell'alto senso e della mercedibile abilità e costanza, che, superati tanti ostacoli, valsero a condurci a buon fine al difficile e sì importante impegno. Io per me, qualora mi avviene d'incontrare nelle pubbliche vie questa eletta, robusta e bene aiutata gioventù, piena di bellicoso ardore e di savantia avvenenata, e mi contemplo tacitamente le varie divise e le lucidi armi approntate non più a ruota, ma a schiera d'Italia, io mi sento ringiovanire l'anima per gioia; e ripensando ai secoli immortali tesori di Palestra, di Magna e di S. Martino una ferma fiducia mi saziava che con la voce del magnanimo Re nostro di nuovo la chiedi a guerreggiare e mostrarsi al viso in campo a' protetti e ringhiosi nemici del nostro bel paese, a liberar domando tutta nelle patrie armi e al li percosserà che sovino l'ultimo stornuto dove cessassero sfrenare di nuovo la loro avarizia, da nuovo mutare la loro crudeltà (*).

XXII. Ma ogni volta che mi ponga a considerare la misera condizione, cui è oggi condotta la nostra Spagna, che è pure la più nobilita figliuola della latina e la bellissima e ricchissima di quante sono parlate in Europa, non posso difendermi da un melanconico pensiero, che mi rappresenta con'essa ogni giorno più sì vada affettuosamente diffondendo e corrispondendo, che con presto non si dia mano a scettola della fedile bruttare nodorosa e straniera, e ritornarla nella sua antica regnosa bellezza, più non le resterà d'italiana, quasi schiava e infelice, che il solo nome. Io non

lingua, e Signori, per voglia di declamare, ne fo accorciamento al vero, ma dico liberamente quello che tutti vedono, tutti sentono. Se che troppo spesso avviene che uomini assorti in profonde filosofiche meditazioni o in sottilissime ricerche erudite trascurano di dare alla loro scrittura quella proprietà e quella effluvia, onde la stile acquista qualità di lucida e di elegante. Lodando in così l'arcano dell'intelletto, le passioni infelici e la pellegrina sapienza, ne han lesto il diletto, che lor toglie quel suono proprio, onde si ottiene dallo studio il nome di scrittore, sono riservate a quelli solamente, che bene appreso l'arte di vestire di propria ed eletta forma i loro concetti.

XXIII. Allo studio di questa leggiadriissima arte, che è continua e grave lingua della vita civile, e di cui furono, sono e saranno non sempre volenti maestri i dialetti greci, latini e italiani, perchè non si perdano col varire delle nuove generazioni le norme del bello, a questa egregia lode di rifare italiana quale già fu la nostra lingua, ora che d'italiano ama l'Italia è fornita, piglio nome nel fine delle mie parole di confortare tutti voi, miei cari giovani, ne' quali è riposta tanta speranza per l'avvenire della nostra diletta patria. Abbiamo per necessità la conoscenza della lingua quelli tra voi, che dediti ad altre discipline non vogliono fare professione di lettere; si persuada ad essi che la eleganza non ripugna alla scienza e che la sola scienza, che tutto serve di agio letterario ornamento, non bastano a far civile una nazione.

Valga per tutti l'autorità e l'esempio di Galileo, il quale a quanti lo chiedevano della chiarezza ed evidenza del suo stile era usato rispondere che la riconoscenza della molta lettura dell'Arستا, che aveva quasi tutto a mente. Ma da voi, che delle lettere arstiche già gustate alcuna dolcenza, ve ne montate ognora più vaghi, ad esse rivolgendo tutte le forze del vostro ingegno, da voi spedidamente spera e aspetta l'Italia questo immortale beneficio. Volete questa cura e questa parte di sua gloria porre la suprema potenza nel mantenere ed ampliare la Scuola che oggi vi accoglie discenti per rimandarvi un giorno insegnatori: a voi tocca corrispondere a tanta sollecitudine coll'aver sempre in cuore questa proposta generosa e filiale verso la comune madre, il proposito, io dico, di conservare schietta e sincera la lingua, la quale siccome fu già il più valde strumento, con cui potessero onestamente resistere a chi ci toglieva libertà e indipendenza, così è ora il primo tesoro, che dopo quello della nostra libertà e indipendenza dobbiamo più gelosamente custodire.

XXIV. Per questa adunque vi è cura e sacro il nome di questa terra, cui il cielo fa libere di tanto rigore e i maggiori tramandano ai illustri esempi, per questa vi ode di porre degnamente il nome d'italiani, con affertata volontà la arstissima opera imprendete: nè sia mai che ve ne lasciate distarre da chi dando mala voce vi contorà la signaria dell'uso, il quale era tocca buona via, giusto è che regga o conduca gli scrittori, un quando diviate manifesta-

(*Extr. degli Annali della Univ. Nap. T. XL.*)

